FATICA e BELLEZZA



Diario di un pellegrino lungo i sentieri del Cammino Celeste

Premessa

"Cammino celeste": l'associazione di queste due parole mi colpisce subito. Dal momento in cui sr Veronica mi ha lanciato questa nuova proposta di pellegrinaggio sulle montagne del Friuli, ho iniziato presto a camminare con la mia immaginazione, immergendo spesso il mio sguardo nelle splendide fotografie di Monte Lussari trovate su Google-Immagini, e in quel cielo limpido, che da lassù ti sembra quasi di poter toccare con un dito.

Ma per arrivare a Lussari la strada sarà lunga e dura: me lo fanno intuire abbastanza chiaramente le pagine della guida ufficiale e le prime visite al sito internet del Cammino. È un percorso per me interamente da studiare e ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a capire da dove partire, perché non ne ho la più pallida idea. Comincia così una intensa fase di preparazione che ho potuto portare a termine grazie all'aiuto prezioso di alcune persone amiche. Anche se i ringraziamenti di solito si fanno alla fine, io vorrei farli adesso, prima di iniziare il mio racconto.

E allora: grazie ad Aurelio Pantanali, per avermi dato le giuste dritte quando ancora non sapevo dove sbattere la testa e per la generosità con cui mi ha accolto nella sua casa di Aiello del Friuli; grazie a Marco Bregant, per la meticolosità e la passione con cui mi ha introdotto nelle mappe delle singole tappe e per l'ospitalità offertami a Fara d'Isonzo; grazie a Claudio Pigat, fratello di comunità e mio fondamentale braccio destro per i primi contatti in loco, oltre che compagno di viaggio durante il sopralluogo fatto all'inizio di giugno.

Un grazie particolare va poi a tutti i friulani conosciuti nel mio sopralluogo di giugno e a Pietro ed Anna che hanno avuto la pazza idea di fare il loro viaggio di nozze percorrendo a piedi tutti e 200 km del Cammino celeste (!), svelandomi in anteprima preziosi dettagli del percorso.

Come sempre si cerca di organizzare tutto nei minimi dettagli, con qualche imprevisto sempre in agguato. Poi si tratta solo di partire, pronti per camminare.

Con la speranza di arrivare a Monte Lussari e, chissà, di riuscire pure a toccare il cielo con un dito.



Martedì 3 agosto: arrivo ad Aquileia

Il furgone che parte da Biella ha un numero smisurato di chilometri sul groppone: il parroco che me lo ha gentilmente prestato mi ha però assicurato che il mezzo è regolarmente controllato e non dovrebbe farci scherzi. Speriamo. Anche quest'anno viaggio in compagnia del piccolo nucleo dei piemontesi: Daniele, Federico, Sara e Mattia. Dopo aver prelevato Eleonora al casello di Verona Sud, arriviamo in leggero anticipo ad Aquileia; propongo così ai ragazzi di allungare un po' il percorso verso Grado per poter ammirare la laguna e il mare. Claudio me lo aveva raccomandato più volte e ora realizzo che aveva un buon motivo nell'insistere. Facciamo insieme la nostra prima foto di gruppo in riva al mare e poi ripartiamo verso Aquileia. Prima di raggiungere l'ostello "Domus Augusta" abbiamo ancora mezzora per visitare la piazza antistante la basilica: ne approfitto per andare a salutare il parroco don Adelchi che mi ha fraternamente accolto durante il mio sopralluogo in terra friulana. Dal bar semideserto, a due passi dalla canonica, mi arrivano le note e le parole di una canzone orribile che mi arriva come un pugno nello stomaco, mentre contemplo la bellezza della monumentale basilica. L'unico modo per difendersi è allontanarsi da lì; al parcheggio, ancora frastornato, ritrovo i ragazzi e con loro raggiungo facilmente il nostro primo campo-base. All'esterno dell'ostello troviamo il gruppo partito da Firenze: cominciamo così a conoscere timidamente alcuni volti nuovi e ritroviamo quelli vecchi, compagni di antichi cammini. Il luogo è molto accogliente e iniziamo a sistemarci nelle camere, guidati dalla gentile premura di Francesca.

Dopo la cena a base di pizza e il primo emozionante timbro sulla nostra 'credenziale del pellegrino', alcuni ragazzi mi chiedono di poter fare un giro in paese; io e sr Veronica preferiamo rimanere per ripassare il programma della giornata di domani. Dopo nemmeno un'ora cominciano a rientrare i primi piuttosto preoccupati: Elisa ha malauguratamente fatto cadere il suo cellulare (comprato da poco) nell'acqua del canale che attraversa il paese. Accidenti: questa non ci voleva. Nel gruppo si elaborano diverse strategie per l'opera di recupero: dopo un coraggioso ma inutile tentativo di Gabriele, alla fine è Lorenzo (P.) a 'salvare' il cellulare disperso, dopo una spettacolare nuotata degna delle olimpiadi di Tokio e una immersione calibrata al punto giusto (in un'acqua che non è certo il massimo della limpidezza...). Segue un lungo e meritato applauso: penseremo domani a capire cosa si potrà recuperare e intanto cerchiamo di consolare Elisa. Niente male come partenza.

Terminata la preghiera di compieta e dopo aver dato le indicazioni di massima per l'indomani, mi ritrovo in camera con Davide e Gabriele B. Quest'ultimo è uno dei volti nuovi del gruppo: familiarizziamo all'istante scoprendo alcuni importanti interessi in comune, soprattutto l'amore per i russi (Dostoevskij e Tarkovskij in particolare). Dobbiamo però chiudere abbastanza presto la nostra conversazione facendoci un po' violenza, perché avremmo davvero tante cose da condividere: ora bisogna dormire. Domani non cammineremo ancora, ma ci attende una giornata ricca di appuntamenti importanti.



Mercoledì 4 agosto: da Aquileia a Castelmonte, passando per Cividale

È il giorno del mio 49° compleanno e sono contento di festeggiarlo qui, insieme a questi ragazzi. La sveglia è alle 7.00: un orario decisamente 'morbido' per un pellegrinaggio a piedi come il nostro, ma oggi ce lo possiamo permettere. Dal cellulare di Davide partono improvvise le note inconfondibili di *Sledgehammer* di Peter Gabriel: non puoi non balzare all'istante dal letto quando senti una musica del genere... In un attimo torno indietro con la memoria a circa trent'anni fa, quando più o meno avevo l'età dei miei due compagni di stanza.

Dopo aver pregato le lodi sul prato all'esterno dell'ostello, a colazione Mattia, Daniele e Davide si presentano a sorpresa in divisa militare: dietro le quinte, Davide mi spiega che è una trovata concordata da tempo, per dare il buon esempio al resto del gruppo nell'obbedire alle mie "direttive" mattutine. Forse è un modo per prendere in giro la mia impostazione a volte un po' militaresca, in parte inevitabile per riuscire a far muovere insieme 25 persone per circa dieci giorni di fila.



La mattinata la dedichiamo alla visita dell'antica basilica di Aquileia: accompagnati dalla nostra giovane e preparata guida (lacopo) passiamo un'ora abbondante ad ammirare gli splendidi mosaici che decorano il pavimento paleo-cristiano. Mentre lacopo ci spiega nei dettagli le varie figure, conservatesi in maniera unica dopo sedici secoli di storia, rimaniamo impressionati dalla ricchezza di significato che esprimono. Mi colpisce soprattutto la nutrita presenza degli animali: ne incontriamo di tutti i tipi (dal gallo alla tartaruga... all'aragosta, e tantissimi pesci), ognuno di loro con un riferimento particolare al mistero di Cristo.





Ancora ripieni di stupore per tutto ciò che abbiamo appena ammirato, celebriamo l'Eucaristia nella cappella laterale dedicata a sant'llario: si uniscono a noi un paio di amici di sr Cecilia e il nostro fratello Claudio che ci ha da poco raggiunto per vivere con noi questa prima giornata del pellegrinaggio. Dopo il pranzo in ostello, offertoci dalla generosità di Claudio, salutiamo Francesca e alle 14.15 partiamo per Cividale: il cielo è coperto ma per il momento non penso ancora al cammino che inizierà domattina. A metà del tragitto Claudio fa fermare la nostra piccola carovana di furgoni presso un cimitero: vuole portarci a pregare sulla tomba di Paolo, un fratello di Comunità che ci ha lasciato da pochi mesi, poco dopo la morte di Davide di Cormons (49 anni, come quelli che compio io oggi...), che abbiamo già ricordato al mattino durante la messa in basilica. Non dobbiamo dimenticare che questo pellegrinaggio lo faremo anche insieme a loro e per loro.

A Cividale giungiamo abbastanza puntuali rispetto alla nostra tabella di marcia e questa è per me una buona notizia: la fatica forse più grande che devo affrontare in questi pellegrinaggi - spesso più impegnativa della fatica fisica - è quella di tenere d'occhio i tempi. Per ora si può dire che siamo partiti con la marcia giusta. Dopo un'accurata preparazione durata diversi mesi, è arrivato il momento in cui io e Veronica possiamo improvvisarci guide turistiche per accompagnare i ragazzi in un viaggio dentro la storia dei Longobardi, in particolare al tempo del loro arrivo in Italia quando scelsero proprio Cividale (l'antica Forum Iulii, da cui Friuli) come capitale del loro primo regno italico (nel 568 d.C.). In due gruppi separati visitiamo il bellissimo Tempietto longobardo e il Museo diocesano. Giunti al Tempietto per fare i biglietti troviamo la gradita sorpresa di un quintetto d'archi che sta suonando dal vivo: Veronica mi sussurra che è il mio regalo di compleanno... Tra i brani eseguiti riconosco subito le ardite armonie dell' Offerta musicale di J.S. Bach: non può essere una coincidenza. Il momento per me più emozionante è l'atteso 'incontro' con il celebre Altare di Ratchis che tante volte avevo visto su internet prima di partire: mi fermo a lungo ad osservarlo, anche se me lo immaginavo più grande.



Rimango stupito nell'ammirare i quattro cherubini che circondano la figura di Cristo. Con le loro singolari forme e i loro occhi spalancati ti danno l'impressione di essere appena usciti da un cartone animato... Terminata la visita Claudio ci accompagna sul suggestivo 'Ponte del Diavolo', sul fiume Natisone, e poi sul sagrato del duomo, dove ci offre degli ottimi 'strucchi': ci spiega che è uno dei dolci tipici della Valle del Natisone, insieme alla Gubana (che ancora non ho ben capito che cosa sia). Una foto di gruppo – dopo che Davide è riuscito perfino a trovare un negozio per comprare una corda nuova per la chitarra - e poi via verso i furgoni per l'ultima 'tappa' della giornata: il santuario di Castelmonte. È un luogo piuttosto isolato, in mezzo ai monti, che ricorda il nostro Santuario del Sasso a Firenze. Lì ci attende padre Gianantonio, il superiore della comunità dei frati cappuccini che si occupa della cura del santuario. Dopo esserci sistemati nelle camere veniamo accolti in santuario e poi nella cripta dove ci viene raccontata la storia del luogo, in cui tanti pellegrini nel corso dei secoli sono saliti per ringraziare o per chiedere aiuto e protezione alla Madre di Dio: adesso tocca a noi. Arriva poi il momento della cena, preparata per noi dai nostri consacrati friulani: oltre a Claudio stasera ci sono anche Maria Teresa, Vittorio ed Emanuela. Tra i dolci appare anche la 'famosa' Gubana che riconosco subito per averla già assaggiata nelle mie precedenti visite in Friuli.

Fuori dalla sala in cui abbiamo preparato la cena, nel prato circondato da mura merlate che ci fanno sentire un po' come a Minas Tirith, viene allestita una breve festa per il mio compleanno, con la regia di Veronica. Mattia e Gabriele mi dedicano una canzone da loro composta in 'stile rap': non capisco praticamente nulla di quello che dicono, né tanto meno della scenetta finale di Davide e Daniele che mi rimane incomprensibile... Ma va bene così: l'importante è che siamo qui a fare festa insieme, anche se sopra di noi il cielo sta diventando sempre più nero e non promette niente di buono per le prossime ore.



Ci ritroviamo nella piccola cappella dentro il borgo: è un prezioso angolo di silenzio che ci permette di fare il punto di questa prima giornata, un po' anomala rispetto agli anni precedenti perché non abbiamo ancora iniziato a camminare, ed è una sensazione strana. Di solito la stanchezza del primo giorno fa sì che nessuno abbia ancora qualcosa di significativo da dire, ma questa volta, probabilmente perché siamo più riposati, gli interventi si susseguono con molta naturalezza e immediatezza. Dopo averci ascoltato con attenzione, Claudio sente il bisogno di ringraziarci per la freschezza e l'entusiasmo che gli abbiamo trasmesso; anche noi lo ringraziamo di cuore per la generosità con cui si è prodigato per noi oggi e durante i mesi di preparazione.

E ora preghiamo, e poi tutti a nanna.



Giovedì 5 agosto: da Cividale a Prossenicco

Ci svegliamo alle 5.45, un orario già "da cammino". Il gruppo si rimette in piedi piuttosto celermente e alle 6.30 siamo tutti puntuali in cappella per le lodi. Il 'pensiero del giorno', dopo quello di ieri tratto da Dostoevskij, è affidato alla penna sempre pungente di Alessandro D'Avenia: "I ragazzi si de-moralizzano quando non sono allenati a scegliere, perché non li abbiamo messi in condizione di farsi carico della realtà, di risponderle". Mentre leggo queste parole, penso ai ragazzi che mi stanno guardando, a quelli che sono rimasti a casa, ma penso anche a me che sono appena entrato nel mio 50esimo anno di età e alle mie fatiche nel non 'de-moralizzarmi' dentro la realtà in cui vivo... Fuori intanto ha cominciato a piovere, come era prevedibile; in tutti i cammini fatti in questi anni è la prima volta che partiamo sotto la pioggia. C'è sempre una prima volta...



Mentre terminiamo di stipare i nostri bagagli sui furgoni, due fulmini sulle montagne vicine e un cielo che più nero non si può ci fanno capire che oggi dovremo essere pronti a tutto. Raggiungiamo coi nostri mezzi la stazione di Cividale sotto il diluvio; prima di scendere, qualcuno dei ragazzi mi comunica che abbiamo dimenticato la chitarra su a Castelmonte: Francesco e Luca avranno tutto il tempo per andare a riprenderla, prima di dirigersi verso Prossenicco, il piccolo sperduto paesino dove – a Dio piacendo - pernotteremo a conclusione di questa prima tappa. I tre furgoni ci lasciano nel piazzale della stazione, mentre continua a piovere a dirotto: dopo aver indossato i nostri ponchi impermeabili, variamente colorati, carichiamo gli zaini in spalla e partiamo. Invito i ragazzi a seguirmi, ma dopo nemmeno due minuti di cammino non vedo più niente a causa della pioggia che ha inondato i miei occhiali. Forse faremmo prima a tagliare sulla sinistra, ma non possiamo permetterci di sbagliare subito strada: preferisco così seguire fedelmente le indicazioni datemi da Marco Bregant, anche se ci metteremo cinque minuti in più. Estraggo il foglio dalla tasca: per metà è già inzuppato e faccio una gran fatica a decifrare i nomi delle strade che dobbiamo prendere... E adesso? Signore, che cosa stiamo

facendo? Dove stiamo andando? Che senso ha tutto questo? Mi sento completamente perso. Mentre mi rimbombano in testa queste domande – con i piedi già completamente bagnati -, a un certo punto davanti a un negozio una signora ci fissa e ci dice con lo sguardo serio: "Certo che avete scelto proprio un bel giorno per andare a camminare!...". Mi verrebbe da risponderle a tono, ma preferisco tacere e tirare dritto. Pur se con qualche esitazione riusciamo a trovare il modo per uscire dal centro del paese e prendere la direzione giusta; intanto continua a diluviare, ma l'umore del gruppo è ancora buono. Mentre stiamo uscendo da Cividale la pioggia comincia a rallentare lentamente il suo impeto; il cielo timidamente si apre e ritroviamo un po' di fiducia e di speranza. Comincia così la prima tappa del nostro "Cammino Celeste", che per ora sarebbe meglio definire... piovoso.

Pian piano ci allontaniamo dal paese ed entriamo, sempre rimanendo sull'asfalto, in una zona quasi del tutto disabitata, dove regnano il silenzio e la presenza degli alberi. Il gruppo, come accade in tutte le prime tappe di un cammino, è piuttosto caciarone: c'è chi intona qualche canzone a squarciagola invitando gli altri ad unirsi al suo canto, chi invece inizia a raccontare i propri films preferiti... lo devo invece badare al percorso: l'ho studiato solo sulla carta e trovarmi qui adesso coi piedi sulla strada è un altro paio di maniche. Le indicazioni datemi da Marco sono comunque fatte davvero bene e mi danno subito la giusta carica di sicurezza per rispondere ai classici dubbi di Veronica, anche se a volte è lei a soccorrermi nei miei momenti di smarrimento.

La partenza è abbastanza lenta: stiamo procedendo con un passo decisamente felpato e la cosa, come al solito, mi preoccupa un po'. È vero che oggi non avremo dislivelli particolarmente ardui da affrontare, ma i chilometri da macinare saranno comunque tanti (23, secondo gli ultimi miei calcoli). A un certo punto del cammino due assordanti ragli di un asino invisibile scuotono il gruppo dandoci l'impressione di essere usciti dal mondo civilizzato. È da mezzora che non vediamo nessuno e alla fine della tappa saranno pochissimi gli esseri umani incontrati lungo la strada (c'è chi ne conterà quattro e chi... cinque). Dopo una prima sosta per ricompattarci e bere il primo sorso d'acqua, troviamo la deviazione per salire sul monte Kraguojnca (un nome per me impronunciabile che semplifico ogni volta meglio che posso): si tratta dell'annunciata variante che ci permette di non passare per Masarolis, risparmiando 3 km di cammino.



È da qualche minuto che ha cominciato ad affacciarsi il sole: infilando i suoi raggi tra una nuvola e l'altra ci sta accompagnando e riscaldando in questo primo tratto di salita, dolce ma piuttosto lungo. Giunti quasi in cima alla collina intorno alle 13, troviamo una piccola pineta che fa al caso nostro e ci permette di ripararci dal sole che ora ha cominciato a picchiare sulle nostre teste; terminato il pranzo e la preghiera di Ora media, riprendiamo a camminare raggiungendo in breve tempo la vetta del monte Kraguojnca dove il panorama è davvero bello (qualcuno riesce perfino a trovare un timbro, arricchendo orgogliosamente la sua credenziale con una nuova perla). Poco dopo aver imboccato la discesa sulla strada forestale, il gruppo comincia a sfaldarsi. Dietro di noi c'è un terzetto che non dà più notizie da un po': mi dicono che si tratta di Chiara, Giulia e Samuele. La segnaletica adesso è sufficientemente precisa: lascio così andare il gruppo di testa con Veronica mentre io rimango ad aspettare i tre ritardatari che sono 'bloccati' da dieci minuti in attesa di capire il da farsi. Il cellulare in questo caso è prezioso e mi dà la possibilità di dare le giuste dritte ai tre dispersi. Samuele è il primo a raggiungermi e lo mando avanti per ricongiungersi agli altri; io invece aspetto l'arrivo di Chiara e Giulia che inizialmente accolgo un po' spazientito, ma il cammino nel bosco in loro compagnia guarisce subito la mia impazienza. Proseguendo il cammino viviamo momenti di incanto, soprattutto nel suggestivo tratto usciti dalla forestale in cui ci troviamo a percorrere un lungo falsopiano in mezzo a verdi prati e altissimi alberi. Procediamo con passo tranquillo, raccontandoci un po' di cose, anche se il cielo sopra di noi manda di tanto in tanto qualche segnale preoccupante. Il tempo in questo frangente è variabilissimo; ogni tanto pioviggina ma poi torna subito il sole, e questo per varie volte. Sembra che il cielo si voglia divertire con noi: la speranza è che si accontenti solo di questo. La spensieratezza di Chiara e Giulia mi arriva come un balsamo e alleggerisce non poco il carico di pensieri e preoccupazioni che mi sto portando dietro: il diluvio iniziale a Cividale adesso mi sembra un Iontano ricordo e mi chiedo che cosa dovrò scrivere a fine giornata sul mio diario. In fondo, a parte quell'inizio drammatico, tutto sommato è stata una tappa tranquilla... Arriviamo finalmente all'atteso agriturismo indicato sulla mia cartina e lì scorgiamo in Iontananza qualcuno del gruppo. Ci ricompattiamo con loro, proprio vicino a una stradina che fa accedere in Slovenia; siamo a due passi al confine, come ci avevano annunciato.

Ma ecco la sorpresa nel tratto finale: una violenta e improvvisa bomba d'acqua ci colpisce senza pietà per circa 3 km fino al nostro arrivo a Prossenicco. Dietro di me ci sono sicuramente Giulia, Elisa, Chiara e anche qualcun altro. Io mi ritrovo in compagnia di Lorenzo L. e insieme a lui affronto la dura salita finale, mentre la pioggia è diventata sempre più torrenziale. Più che salire su un sentiero è come se stessimo cercando di risalire controcorrente un fiume in piena; il mio poncho, tra l'altro, ha uno sbrago notevole sulla destra e non mi permette di ripararmi come vorrei dall'acqua che mi sta entrando da tutte le parti, anche nel cervello. Mi sembra di essere in una scena di un 'film d'avventura' e ritornano impietose le domande del mattino: dove stiamo andando? Come potremo proseguire se continua a piovere in questo modo? Le nostre gambe intanto spingono fino all'inverosimile per tirarci fuori il prima possibile da questo incubo e, poco prima delle 18, eccoci arrivati a Prossenicco, mentre nel frattempo ha iniziato addirittura a grandinare. L'ora è decisamente tarda rispetto a quanto avevo preventivato alla partenza, ma è già tanto essere arrivati vivi fino a qui. Sotto la tettoia del bar percossa

con violenza dalla grandine, insieme a me e a Lorenzo ci sono anche Veronica, Sara e Gemma. Nessuno di noi fiata: siamo letteralmente distrutti. Penso agli ultimi che devono ancora arrivare: ce la faranno anche loro? Scendo verso la chiesa e, con sollievo, lì trovo tutti lì a ripararsi sotto il tetto di una casa. Sorridiamo: ce l'abbiamo fatta!! Mentre continua il diluvio raggiungo l'ostello che è lì a due passi e il primo che incontro è un cane: si chiama Pippo, come indica anche il suo collare. I ragazzi mi spiegano che ha seguito alcuni di noi fin dall'agriturismo, per più di 5 km. È conosciuto da tutti qui in paese: gli abitanti dicono che conosce bene la strada per tornare a casa sua, ma al momento Pippo sembra fermamente intenzionato a rimanere con noi e non ci molla un attimo.

L'ostello che ci ospita sembra una sorta di accampamento militare: appena entro trovo Sonia indaffarata ad accoglierci e metto a fuoco il suo volto (finora avevo solo sentito la sua voce per telefono). È una dei 15 abitanti che vivono qui a Prossenicco: è molto disponibile con noi e tra le altre cose ci permette di utilizzare nelle camere delle piccole stufe elettriche grazie alle quali cominciamo ad asciugare qualcosa. Ci sono vestiti e scarpe sparsi un po' ovunque; siamo tutti completamente bagnati dalla testa ai piedi, con una temperatura decisamente autunnale. Ancora un po' stordito, vengo dirottato da Sonia in canonica insieme a Giacomo (che sarà in camera con me), Gabriele B. e Giovanni. Cerchiamo di farci la doccia e di sistemarci, in tempo per essere in chiesa alle 19 per celebrare la messa e i vespri. Nonostante la buona volontà di Sonia faccio una bella fatica a trovare in sacrestia l'occorrente per la celebrazione: manca perfino l'acqua... Ma non è un problema: basta mandare Daniele fuori e la pioggia torrenziale in un attimo riempie l'ampollina vuota. Siamo piuttosto abbattuti, non solo fisicamente: ci verrebbe istintivamente di lasciarci andare allo scoraggiamento, ma l'Eucaristia - intorno all'altare di Cristo - ci aiuta lentamente a cambiare la nostra prospettiva, facendoci vedere anche il bicchiere mezzo pieno. Dobbiamo ringraziare il Signore per essere arrivati qui, anche se in un modo del tutto inatteso e rocambolesco.

Arriva l'ora dell'attesissima cena che supera notevolmente le nostre aspettative: il cibo caldo e abbondante sulla tavola ci permette di rimettere un po' in sesto i nostri corpi affaticati. Su un tavolo all'ingresso noto un pacco di viveri e c'è anche un biglietto con una dedica: lo hanno portato per noi da Udine i nostri consacrati Vittorio ed Emanuela. Dentro trovo diverse specialità friulane che iniziamo subito a degustare: ritroviamo anche la Gubana e poi diverse confezioni di Frico, uno dei tipici formaggi friulani. È un segno di speranza che mi alleggerisce di nuovo dal peso delle domande che di tanto in tanto mi risuonano in testa. Attraverso quel dono totalmente inatteso è come se il Signore mi stesse dicendo che dobbiamo andare avanti e che ce la possiamo fare.





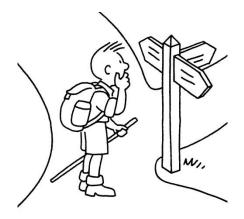
Prima della condivisione di fine giornata dobbiamo risolvere una clamorosa sbadataggine: abbiamo lasciato l'unica chiave che ci era stata data, inserita dentro la porta della canonica. Con la seconda chiave portataci da Sonia non possiamo fare nulla. E adesso? L'unica soluzione è entrare dalla finestra della nostra camera che abbiamo lasciato aperta. Sonia ci manda un omone bello robusto; con la sua scala che-non-finisce-più riusciamo senza eccessiva difficoltà a entrare nella stanza. Pippo ci ha seguito dall'ostello e sta osservando la scena; la sua presenza mi infastidisce e quasi mi verrebbe da allontanarlo per dirgli: "Lasciaci in pace, per favore. Oggi ci è andato tutto storto, ma adesso vedrai che almeno da questo inghippo ci veniamo fuori!". Giovanni intanto è entrato, ma si riaffaccia subito, smarrito... la porta della nostra stanza è chiusa! Come chiusa? E chi l'ha chiusa?!? Sento che potrei svenire... Abbiamo ancora un'ultima possibilità: entrare dalla stanza accanto, sperando che anche quella finestra sia aperta. Questa volta tocca a Gabriele arrampicarsi sulla scala. Intanto incrocio lo sguardo di Pippo: è uno sguardo di grande mitezza e tranquillità. È come se volesse farmi capire che questa giornata ormai è nelle mani di un Altro e io devo solo abbandonarmi e consegnarmi a Lui. E non inquietarmi. Intanto Gabriele riesce ad entrare; la porta della stanza è aperta e in un paio di minuti riusciamo a rientrare tutti e quattro in canonica, completando l'operazione. Rientro all'ostello in silenzio, ripensando allo sguardo pacificatore di Pippo, che continua a seguirmi come se fossi il suo padrone: è uno sguardo che mi porterò dentro e che accolgo come il sigillo di questa incredibile giornata.

Dopo il consueto rito dei timbri e la raccolta delle quote, facciamo la nostra condivisione in uno stanzone in cui dormono alcune ragazze: siamo un po' stretti ma ci stiamo tutti. Gabriele B. rompe il ghiaccio dicendoci che il bello delle difficoltà è che dopo puoi anche riderci sopra. A me per ora non viene da ridere, ma guardando i volti dei ragazzi mi sorprendo nel vedere che non sono sconvolti più di tanto, anzi: tutti sembrano d'accordo con Gabriele nel dirsi pronti a "rischiare" per la tappa di domani, nonostante le previsioni del tutto incerte e i tanti punti interrogativi ai quali io e Veronica stiamo ancora cercando di dare risposta. Beata giovinezza...! Preghiamo insieme Compieta, chiedendo

come sempre al Signore Gesù che il nostro cuore vegli con Lui e che il corpo riposi nella pace. Siamo sfiniti e abbiamo un assoluto bisogno di recuperare forze: anche se ci sentiamo ancora parecchio umidi, almeno abbiamo un letto su cui dormire.

Grazie, Signore, per averci portato fin qui: e domani, se puoi, ridonaci un po' di sole, un po' di sole...





Venerdì 6 agosto: da Prossenicco a Monteaperta

Il risveglio oggi è decisamente brusco: alle 6.00 in punto – mezzora prima dell'orario concordato – suona improvvisamente il campanile a due passi dalle nostre stanze. È un autentico shock: sembra lo scampanio della festa di Pasqua... Il suono è assordante e rimango, oltre che tramortito, incredulo nel realizzare che in questo paese ogni mattina avviene una cosa del genere. Dopo l'inattesa sveglia anticipata – almeno per noi in canonica - ci ritroviamo in ostello per pregare le lodi. Il cielo pare volerci mandare qualche segnale confortante, ma ci sono ancora enormi nuvoloni che si muovono sopra le nostre teste; i piccoli squarci di azzurro alimentano tuttavia la nostra speranza. La lauta e nutriente colazione ci dà una bella carica: siamo ormai tutti decisi a partire per Monteaperta, anche se ancora più o meno bagnati. Non pensiamo più di tanto alle previsioni-meteo, convinti che peggio di quanto ci è accaduto ieri non ci potrà accadere. Dopo aver salutato Sonia e l'inseparabile Pippo, intorno alle 9.00 lasciamo Prossenicco; quasi non ci sembra vero che ci sia il sole, ripensando al diluvio del giorno prima. Contagiato dall'entusiasmo del gruppo che si rimette in cammino, per una banale distrazione già al primo bivio rischio di sbagliare strada; per fortuna c'è Veronica alle mie spalle, sempre pronta a riprendermi ad ogni mia sbandata.

Usciti dal paese inizia una lunga discesa sulla strada asfaltata, molto riposante, che in circa tre quarti d'ora ci porta al valico di Ponte Vittorio: qui attraversiamo il ponte sul fiume Natisone per vivere l'emozione di poter varcare il confine con la Slovenia, con tanto di foto vicino al cartello.



Rimango gioiosamente stupito nel vedere l'entusiasmo che sprizza dai volti dei ragazzi, volti che non sembrano nemmeno lontani parenti di quelli sfiniti al momento dell'arrivo a Prossenicco: la voglia di andare avanti è davvero tanta. Superato il valico riprendiamo leggermente a salire costeggiando il Natisone e, dopo circa mezzora, troviamo l'atteso guado sul fiume che, con stratagemmi vari, riusciamo tutti a superare abilmente; giunti alla 'località' Certenja prendiamo il lungo sentiero che ci porta alle

sorgenti del Rio Bianco (un nome che fa pensare istintivamente al Far West). Io mi ritrovo in coda con altri tre o quattro del gruppo e con loro raggiungo le sorgenti, sotto una grande montagna che ci sovrasta e allo stesso tempo sembra volerci proteggere. Siamo in una terra di nessuno e si ripropone il copione di ieri: ancora una volta ci siamo solo noi e l'unica voce 'estranea' che si sente intorno a noi è quella dell'acqua che scende dalla montagna.



Arriviamo al piccolo paese di Montemaggiore piuttosto tardi, intorno alle 13, dopo averlo visto in Iontananza per parecchio tempo, con la sensazione di non poterci giungere mai. Appena entrati in paese, veniamo fermati da una donna molto simpatica e intraprendente che, dopo averci fatto un po' di domande sul nostro cammino, insiste perché facciamo una foto con lei. Da quel che ho capito è una dei 9 abitanti di Montemaggiore, dove non credo accada mai niente di sensazionale: si capisce bene come il passaggio di un gruppo di giovani pellegrini sia una notizia da celebrare degnamente. Ne siamo onorati. Ci fermiamo per il meritato pranzo e un po' di riposo, accanto alla chiesa; dopo aver osservato le grandi nuvole che si stanno addensando minacciose in cielo, Veronica mi invita a far ripartire il gruppo il prima possibile. Ci attende ora l'ultima impegnativa salita di questa seconda tappa, tutta nel bosco: il peso dei panini appena mangiati inizialmente non ci aiuta, ma riusciamo a rimanere ugualmente compatti. Dopo una buona mezzora di salita e di sudore ci fermiamo in cima, nei pressi della Sella Zaulaca, dove Veronica ci presenta la sua rubrica quotidiana dedicata ai 'Racconti di un Pellegrino russo': "Quando io pregavo nel profondo del cuore, tutto quello che mi circondava mi appariva sotto un aspetto meraviglioso: alberi, erbe, uccelli, terra, aria, luce, tutto mi sembrava dirmi che essi esistono per l'uomo, che attestano l'amore di Dio per l'uomo; tutto pregava, tutto cantava gloria al Signore". Sono parole che qui sul cammino potremmo scrivere anche noi, se solo avessimo il coraggio di entrare nel silenzio che ci avvolge, e di ascoltarlo.

Dopo la pausa riprendiamo a scendere nel bosco: è una lunga discesa, bella e non troppo complicata, che in circa un'ora e mezza ci porta nel piccolo paese di Cornappo, dove arriviamo intorno alle 16. Il gruppo comincia a mostrare i primi comprensibili segni di stanchezza, ma ci mancano ancora 2 km buoni di asfalto per raggiungere Monteaperta. Visto che tutti si sono seduti è il momento buono per pregare insieme l'Ora Media, ma durante il primo salmo cominciano a cadere sui breviari alcuni goccioloni. Ci risiamo: dobbiamo rimetterci subito in cammino. Per una buona mezzora l'acqua torna a scendere abbondante, con i soliti tuoni in sottofondo, anche se non è così violenta come quella del giorno prima: estraggo dallo zaino il 'mio' nuovo poncho impermeabile – gentilmente prestatomi da Francesco – e senza buchi è decisamente un'altra musica. Buona parte dei rimanenti 2 km li percorriamo sotto l'acqua, ma poco prima di arrivare alla meta la pioggia decide di offrirci una tregua. Il paese è piuttosto lungo da attraversare e ci vuole pazienza per raggiungere la Locanda dell'Orso, dove ci attendono Carlo e Amira. Anche oggi ci siamo tutti al traguardo di fine tappa e per noi è tanta roba, pensando alla situazione in cui ci trovavamo ieri; ora abbiamo tutto il tempo per fare le docce con calma e riposarci un po'.



Guidati da Gianni, 'braccio destro' del parroco, ci trasferiamo a piedi nella vicina chiesa della Santissima Trinità, appena fuori paese, su un piccolo poggio: qui celebriamo la messa e i vespri. Oggi ricorre la grande festa della Trasfigurazione e il vangelo ci ricorda la nostra comune vocazione: la chiamata a fare dell'intera nostra esistenza una ricerca del volto di Dio, in ascolto costante della sua voce. Dio ci chiama e attende la nostra risposta: è un 'sì' che non si dice una volta per tutte, ma che bisogna imparare a saper dire ogni giorno, sempre più radicalmente. E il segreto per fare questo è nel credere che prima del mio 'sì' c'è quello che Dio dice ogni giorno a me, il 'sì' del suo amore misericordioso per ognuno di noi.

Sopra di noi il massiccio del Gran Monte, interamente coperto dalle nuvole, ci sta osservando minaccioso: anche se non lo vedo, percepisco in qualche modo il suo sguardo. Penso ai quei 1000 metri

di salita che dovremo fare domani e che tante volte mi sono immaginato durante i mesi di preparazione: ce la faremo tutti ad affrontarli? E soprattutto: pioverà ancora? I soliti pensieri... ma adesso è il momento di mettere qualcosa nello stomaco che comincia a brontolare. La cena è davvero ottima e supera ogni nostra previsione: Carlo, come ci avevano preannunciato a Montemaggiore, è un cuoco davvero in gamba e non ci fa mancare nulla, compreso il vino che contribuisce non poco ad allietare la serata.



Dopo l'abbondante cena segue il tradizionale rito dei timbri sulla credenziale e la nostra condivisione. Mattia ci racconta che il tratto in salita dopo pranzo è stato duro per lui, ma il cantare a squarciagola con alcuni compagni di cammino gli ha subito dato una ricarica di energia, sollevandolo dalla fatica. Giacomo ci confida di aver vissuto con suo fratello Gabriele la stessa esperienza; mi torna in mente il momento in cui, durante la discesa dalla Sella Zaulaca, mi avevano superato - quasi di corsa cantando insieme Somebody to love dei Queen...

Sr Veronica cambia registro e ci ricorda che questo cammino ci sta invitando all'umiltà, ad aver rispetto dei luoghi che attraversiamo e dei paesi che ci stanno accogliendo (e forse a cantare più a bassa voce...). Elisa ci confessa invece di essere colpita dalla spontaneità e dalla generosità che sta circolando all'interno del gruppo: è vero e anche io me ne sto rendendo sempre più conto. Davide ci rivela infine di aver già perso la cognizione dello spazio-tempo, come nei cammini precedenti; io ancora no, ma sento di esserci molto vicino.

Non riusciamo ad andare a letto prima delle 23, tra una cosa e l'altra, e per noi è tardi: cerco come posso di controllare al meglio il flusso del tempo, ma quasi sempre corre più veloce di me. Speriamo di riuscire a fare comunque qualche ora di buon sonno e rinfrancarci un po': ne abbiamo bisogno. Mentre Luca S. conclude con pazienza il suo consueto giro di visite mediche nelle varie camere, io mi ritrovo in stanza con Samuele e Lorenzo L.: i miei inseparabili tappi mi aiutano ad addormentarmi senza troppe difficoltà. Grazie, Signore! Alle 2.30 in punto vengo però svegliato da un forte scroscio di pioggia: è sempre bello trovarsi a letto sotto le coperte e sentire che fuori piove. E poi è meglio che piova adesso,

così ci sono buone speranze di non prendere acqua domani. A un certo punto ho un sussulto: le mie scarpe!! Corro immediatamente fuori sotto la tettoia della scala e trovo, oltre alle mie, un'altra decina di scarpe, completamente inzuppate: questa proprio non ci voleva. Sconsolato le porto dentro tutte, dopo aver vuotato l'acqua che c'era dentro. Recupero anche una mia maglietta e qualche altro vestito completamente fradicio che sistemo alla meglio sui tappeti del corridoio. Nelle camere regna un grande silenzio, mentre a me prende di nuovo lo scoraggiamento pensando in che razza di avventura siamo finiti. Possibile che continui a piovere così fino a Monte Lussari? Ritorno a letto sfinito, sperando che il nuovo giorno ci porti un cielo migliore di quello che sta continuando a scaricarci addosso quintali di acqua...





Sabato 7 agosto: da Monteaperta a Prato di Resia

Oggi la sveglia è a un orario quasi improponibile (5.15): ci attende la tappa "impossibile", quella più lunga in assoluto e che è diventata ancora più lunga (di ben 8 km) dopo il dirottamento forzato da Sella Carnizza a Prato di Resia a causa di una imprevista proliferazione... di topi. Adesso ci assicurano che i topi sono spariti da diversi giorni (alla fine si sarebbero addirittura divorati tra loro!), ma ormai il programma è stato modificato. Per raggiungere Prato di Resia, la meta di questa terza tappa, ci attendono due notevoli salite e due altrettanto impegnative discese, per un totale di 26 km. Considerata l'ampiezza dei dislivelli non potremo mai riuscire a fare l'intera tappa a piedi: per questo con Veronica abbiamo pensato da tempo a un 'taglio' del percorso, con un trasferimento sui nostri mezzi.

Al risveglio c'è da decidere subito se scalare il Gran Monte oppure prendere la variante che gli gira attorno, con un percorso alternativo che ci farebbe allungare di altri 7 km (!). Regna tra noi l'incertezza, perché la zona del Gran Monte ha la triste fama di essere ritenuta la più piovosa di tutto il Friuli e in un giorno di cielo nuvoloso come questo non è affatto scontato trovare il coraggio per rischiare la salita. Mi affaccio sul balcone: il cielo è nero. Si aprirà? Dopo aver pregato le lodi - ancora parecchio assonnati -, grazie all'abbondante colazione preparataci da Amira ci rimettiamo in sesto: intanto il cielo comincia timidamente ad aprirsi, si vede perfino qualche scorcio di azzurro che però si richiude subito. Più incerto di così il tempo non poteva essere e io non ho proprio idea di cosa sia meglio fare. Alla fine chiediamo il parere di Carlo, il cuoco: dopo aver osservato il cielo ci dice, con sicurezza, che oggi il tempo reggerà e che si farà pure l'annunciata festa al Rifugio degli Alpini, proprio in cima al Gran Monte. Decidiamo di fidarci di lui e di rischiare, pronti - come sempre - a tutto. Dopo l'immancabile foto di rito, salutiamo Carlo e Amira e intorno alle 8.30 lasciamo la Locanda dall'Orso; riempite le borracce alla fontana troviamo in fondo al paese le indicazioni per salire sul Gran Monte. Ci attendono quasi 1000 metri di dislivello. La prima parte del sentiero è tutta nel bosco: si cammina bene, nonostante le scarpe inzuppate di acqua (soprattutto le mie) e non fa per niente caldo. Ci rendiamo subito conto che se ci fosse stato il sole la salita sarebbe stata decisamente più faticosa: non tutto il male vien per nuocere. Di tanto in tanto veniamo superati da alcuni pellegrini che, con passo più spedito, salgono al Rifugio degli Alpini per la festa: a un certo punto passa un signore con una radiolina appesa a un braccio da cui esce Alba Chiara a tutto volume. Con tutto il rispetto per Vasco Rossi, mi chiedo che cosa c'entri in un luogo come questo: il bosco ha già la sua musica da farti ascoltare, ma ti chiede silenzio perché tu la possa udire e in questo momento della salita purtroppo manca un po' a tutti. Non solo al tizio con la radio: anche nel nostro gruppo ascolto con un certo disagio l'ennesima carrellata di film e telefilm visti e rivisti... Siamo già al terzo giorno di cammino ma facciamo ancora fatica ad accettare che abbiamo bisogno di un salutare stacco dalle nostre parole: lancio così la mia proposta, sperando che questo momento di silenzio 'forzato' sciolga almeno un po' le nostre difese interiori.

A parte qualcuno che è già più avanti, il resto del gruppo procede compatto: in testa c'è Gemma che, alleggerita dal peso dello zaino, sta tenendo un'andatura formidabile e tutti riusciamo a tenere bene il suo passo, regolare come quello di un orologio svizzero. Intorno ai 1200 mt di quota mettiamo il naso fuori dal bosco: ci aspettano ora gli ultimi 300 metri di salita allo scoperto, ma non c'è pericolo

che il sole riesca a fare capolino tra le dense nubi che continuano a nasconderlo. Sotto di noi si vede molto bene Monteaperta e sulla sinistra scorgiamo anche gli altri paesini da cui siamo passati ieri; stiamo salendo davvero tanto. In lontananza, davanti a noi, cominciamo a intravvedere la croce di ferro in cima alla Sella Kriz: non mi sembra vero! Esattamente 2 ore e 40 minuti dopo la nostra partenza (come indicato dal primo segnale trovato a Monteaperta), eccoci finalmente in cima dove ci ricongiungiamo con i primi: è il momento per una bella foto di gruppo e per ascoltare Veronica che ci legge un passo dagli scritti di don Divo: "Offrire al Signore la bellezza dei monti, la grandezza dei mari, la gracilità dei fiori e la purezza delle acque! In ogni tuo atto vivi la tua Messa: camminando, mangiando, dormendo, guardando semplicemente le cose. Tutta la nostra vita, davvero, si raccoglie nell'atto in cui il sacerdote - e tu con lui - offre il pane ed il vino". Sono parole stimolanti che ci invitano a calarci ancora di più nella dimensione più profonda del nostro cammino e della vita di tutti i giorni, a partire dall'Eucaristia.



Intorno a noi il cielo si è di nuovo pericolosamente rannuvolato, ma cerchiamo di non guardarlo troppo: intanto siamo arrivati fin quassù ed è una conquista non da poco. Ora c'è da decidere quale sentiero prendere: io sarei per la scorciatoia a sinistra, ma Veronica insiste perché allunghiamo passando dal Rifugio degli Alpini. Non sono molto dell'idea, ma lascio decidere a lei, sperando solo che la pioggia non ci raggiunga troppo presto. Il giro in cresta è piuttosto lungo; dopo circa 20 minuti raggiungiamo il rifugio dove sono in corso i preparativi per celebrare la messa all'aperto. A quel punto comincia per noi la parte più impegnativa della tappa: la discesa - da incubo - fino al Passo di Tanamea. Il dislivello da affrontare è notevole (circa 600 mt), su un sentiero scivolosissimo; diventa così un'impresa per tutti riuscire a rimanere in piedi ed evitare cadute. Il gruppo si allunga subito; io mi ritrovo tra i primi insieme a Gabriele B., Luca e Giuditta, ma ci sono alcuni di noi ancora più avanti di cui abbiamo già perso le tracce. Ogni tanto incontriamo qualcuno che sale in direzione del rifugio: i loro volti sono stravolti dalla fatica. Con Gabriele B. ne approfitto per riprendere le nostre

conversazioni filosofico-religiose, scoprendo un'altra conoscenza comune (Emil Cioran, chi l'avrebbe mai detto...), ma forse ci lasciamo prendere troppo e quello che temevo accade: Gabriele fa un bel volo – grazie a Dio senza conseguenze - e non credo sia il primo di noi ad imbattersi in una simile disavventura. Dobbiamo lavorare molto con i polpacci, le caviglie e i piedi: spero che dietro di noi le ragazze più in difficoltà superino anche questa prova, che si sta rivelando ancora più faticosa della salita del Gran Monte. Nel frattempo ci raggiunge Francesco dal Passo di Tanamea: preoccupato per il nostro ritardo ci è venuto incontro per darci una mano a scendere. Gli suggerisco di continuare a salire per aiutare quelli che sono più indietro, ma - ahimé - mi dimentico di dirgli di non prendere la deviazione per la famosa scorciatoia... Con i suoi super-poteri "da Uomo Ragno" in qualche modo se la caverà.

Intorno alle 13 arriviamo nell'immenso prato vicino al Passo di Tanamea, dove ci attende Luca S. insieme ai primi arrivati: non ci pare vero di essere usciti indenni da questo terribile sentiero. Gli altri arrivano molto alla spicciolata, decisamente provati, ma tutti (o quasi) col sorriso sulle labbra, comprese le ragazze per le quali temevo maggiormente. Mi viene spontaneo andare incontro a Davide e abbracciarlo, come se fosse un eroe tornato da un'epica battaglia sui monti; qualcuno, senza che ce ne accorgiamo, immortala la scena...



Ringraziamo insieme il Cielo e mangiamo i nostri meritatissimi panini. Dopo esserci di nuovo ricompattati, ci dividiamo – come preannunciato al mattino - in due gruppi: il nucleo più piccolo (undici in tutto) si rimette in cammino con me verso Sella Carnizza, mentre gli altri con Veronica salgono tutti sul furgone e sulla macchina di Luca per dirigersi a Prato di Resia. Inizia così per me e per gli altri miei compagni la terza parte di questa avventurosa tappa: è un'altra lunga salita nel bosco, di circa un'ora e mezza, che percorriamo quasi tutta in silenzio, immersi tra magnifici alberi. È il primo vero silenzio di questo pellegrinaggio, questa volta non forzato ma cercato: da tutti. Lo viviamo molto spontaneamente perché abbiamo la netta sensazione che in un luogo incantato come questo le nostre parole sarebbero davvero di troppo. Camminiamo anche per i nostri compagni che stanno affrontando su strade impervie un lungo viaggio in furgone, ma dentro questo silenzio avvolgente abbiamo l'impressione che stiamo camminando... per tutti e con tutti.

Al termine di questo meraviglioso tratto nel bosco, in cui non abbiamo incontrato praticamente anima viva, raggiungiamo l'incantevole conca erbosa in cui è posta la Casera Nischiuarch (un altro nome non facile): ci troviamo ora a circa 1200 metri di quota, dopo essere saliti di ben 400 metri dal Passo di Tanamea. Ci fermiamo solo pochi minuti perché il cielo continua a mostrarsi minaccioso e non abbiamo intenzione di prendere di nuovo l'acqua: ci dissetiamo alla fontana e dopo una breve preghiera ci rimettiamo in cammino. Inizia a questo punto un lungo e pianeggiante sentiero verso Sella Carnizza, di nuovo immersi nel silenzio del bosco: è un tratto ideale per la preghiera personale ma anche per qualche scambio tra noi (io ne approfitto per farlo con Lorenzo P.). Il tempo, miracolosamente, continua a reggere – penso spesso alle parole profetiche del cuoco Carlo - e dopo una buona ora e mezza, con i piedi ormai fumanti, arriviamo alla piccola chiesa di Sant'Anna di Carnizza, dove secondo il nostro programma iniziale avremmo dovuto celebrare la messa; scattiamo qualche foto in questo angolo suggestivo e poi ripartiamo verso Sella Carnizza.



Dopo nemmeno un centinaio di metri troviamo sulla destra il nostro furgone parcheggiato: Francesco e Luca sono arrivati da poco e ci caricano all'istante. L'appuntamento è al campo sportivo vicino alla frazione di Gniva, non lontano da Prato di Resia: gli altri sono lì che ci aspettano da circa un'ora. Dopo la meritata doccia ci trasferiamo con i mezzi nella piccola chiesa del paese dove ci attende il giovane parroco, don Alberto: è molto accogliente con noi e in sacrestia scopriamo con gioia la nostra comune "malattia" per Johann Sebastian Bach. L'impressione, ascoltandolo, è che lui sia più malato di me... Durante la breve omelia della messa, ricordo ai ragazzi il 'pensiero del giorno' ascoltato al mattino a Monteaperta, in cui Romano Guardini ci ha ricordato l'importanza di vivere ogni giorno la dimensione del ringraziamento, per il fatto di riceverci di continuo dalle mani di Dio: "lo sono un continuo dono di Dio fatto a me stesso". È vero, ma rischiamo spesso di darlo per scontato e così ce lo dimentichiamo. E in questo modo ci dimentichiamo anche di noi e della nostra identità più profonda.

Usciti dalla chiesa incontriamo la signora Maria dalla quale ho ricevuto un grande aiuto per poter organizzare la soluzione alternativa, dopo il dirottamento dovuto ai famosi topi: faccio solo in tempo a dirle che sta andando tutto bene e che il geniale incastro che ha preparato per noi sta funzionando a meraviglia. Il programma prevede adesso il nostro ritorno al campo sportivo per la cena in un piccolo stand gastronomico, a base di cotolette e patatine: la fame anche questa sera è davvero tanta e si può capire. Durante la cena ne approfitto per fare conoscenza con i giovani impegnati a servirci a tavola e racconto a loro la nostra avventura della prima tappa: deve essere ormai la terza o la quarta volta che recito la "Storia degli eroi di Prossenicco"...

L'ultimo tassello di questa intensissima giornata è il trasferimento coi mezzi a san Giorgio di Resia, dove il comune ci ha messo a disposizione un locale di un'associazione del luogo. Appena entrati troviamo due enormi stanzoni, ideali per noi: stendiamo subito i materassini e i sacchi a pelo e cominciamo ad organizzarci per la notte. Questa volta dormiremo tutti per terra: siamo stanchissimi, al termine di una giornata infinita che sembra durata una settimana. Prima di compieta ci raccogliamo nello stanzone dei maschi per la condivisione. Siamo alla fine della terza tappa, quella che alla vigilia appariva la più dura per la salita del Gran Monte e per i lunghi spostamenti da un luogo all'altro. Guardo i ragazzi negli occhi e tutti sembrano volermi dire la stessa cosa che sto pensando io da questa mattina: più che un pellegrinaggio questo Cammino celeste si sta rivelando una gara di sopravvivenza. È così, ma ci stiamo riuscendo alla grande, tutti insieme, e mi sembra sempre più chiaro che uno dei segreti è la forza di questo gruppo, lo spirito di unità e di collaborazione che va crescendo di ora in ora. Preghiamo il Signore che ci confermi in questa crescita, esausti ma stranamente e incomprensibilmente felici. Mi piazzo a dormire in un angolo vicino a Samuele e crollo quasi all'istante, sperando che tra i ragazzi che mi circondano non ci sia nessuno che russi troppo forte...



Domenica 8 agosto: da Prato di Resia a Dogna

Appena riapro gli occhi, i ragazzi che sono già svegli mi informano che qualcuno durante la notte ha russato come una ciminiera, ma io non ho sentito nulla di nulla: benedetti tappi... anche stavolta mi avete 'salvato'! Sono riuscito a dormire e questa è un'altra grazia, ma devo fare i conti con un diffuso "ammaccamento" che interessa tutto il mio corpo: sento dolore dappertutto, ma credo che pure gli altri si trovino più o meno nelle mie stesse condizioni. La nostra macchina organizzativa, ormai ben rodata, si mette in moto con il giusto zelo, anche se con la dovuta calma perché la tappa di oggi è decisamente breve rispetto alla media (solo 13 km). La metà del gruppo oggi non camminerà: molti devono assolutamente recuperare forze e curare vari acciacchi ai piedi e alle caviglie. Mentre cominciamo a fare i nostri bagagli, Francesco e Luca mi dicono che hanno appena trovato un ragazzo che ha dormito tutta la notte dentro il nostro furgone; non sanno bene neanche loro come è riuscito ad entrare. Questa poi... Dopo una buona colazione nel piccolo bar di fronte a noi, ci dirigiamo - chi a piedi chi coi mezzi - verso la parrocchia di Prato di Resia dove ci attende don Alberto: prima della messa ci racconta in breve la storia di questa chiesa e di questo paese, con le sue antiche tradizioni e la sua devozione ai santi Sebastiano e Rocco, ben visibili davanti a noi nelle due statue ai lati dell'altare.



La chiesa di Santa Maria Assunta è davvero bella e questa mattina è tutta per noi; Luca S. ne approfitta per salire in cantoria a suonare il monumentale organo, irrobustendo notevolmente il nostro canto. Oggi è domenica e ce la mettiamo tutta per vivere una celebrazione solenne. Allo scoraggiamento del profeta Elia nella prima lettura e a tutti i nostri "Basta-Signore-non-ce-la-faccio-più" mi sembra che risponda bene il 'pensiero del giorno'. Sono parole del grande regista russo Andrej Tarkovskij che subito rimangono impresse nel nostro cuore: "Tu lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco e non ce la fai più. E d'un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno – uno sguardo umano – ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice"

(dal film Andrej Rublëv). È un'esperienza che abbiamo vissuto spesso in questi primi giorni del nostro pellegrinaggio; a volte basta un semplice sguardo di un'altra persona a darti coraggio, a dirti che ce la puoi fare. Ma attraverso gli occhi dell'altro è sempre Dio a raggiungerti e a renderti più semplice il cammino.

Al termine della celebrazione sento il bisogno di ringraziare don Alberto per la sua accoglienza e anche per la bella dedica che mi ha voluto scrivere nel donarmi una copia della sua tesi di licenza (ovviamente tutta su Bach!). Usciamo di chiesa sotto un cielo che, tanto per cambiare, si sta rannuvolando di nuovo. Dopo aver salutato il folto gruppo degli appiedati, ci rimettiamo in marcia per affrontare la nostra quarta tappa. Come faccio da un po' di tempo, chiedo a Lorenzo P. l'aggiornamento-meteo: il suo sguardo è quanto mai eloquente e mi fa capire che – dopo la tregua di ieri - oggi non ce la faremo proprio a evitare il temporale. Dio ce la mandi buona. Con noi alla partenza ci sono anche Claudio e suo figlio Simone che sono tornati a trovarci, insieme alla loro amica Marta, per vivere questa tappa con noi.

Si inizia con la salita, piuttosto dolce, che in poco più di un'ora ci porta agli 800 metri di Sella Sagata, dove troviamo una splendida baita alpina in mezzo a verdi prati. Vorresti fermarti lì per tirare un po' il fiato e anche per gustare la bellezza del luogo, ma Veronica mi fa capire che non è il caso: il cielo ci sta mandando segnali molto chiari per dirci che a breve dovrà di nuovo scaricare acqua su di noi. Dobbiamo così metterci subito in cammino verso Chiusaforte, con la sensazione di essere di nuovo in trappola. Appena tornati nel bosco e poco dopo aver cominciato la discesa, scoppia infatti puntuale un violento temporale: è un autentico nubifragio di circa un'ora e ce lo becchiamo tutto, anche se gli alberi del bosco di tanto in tanto ci fanno da riparo. Torniamo ovviamente con la memoria al nostro drammatico arrivo a Prossenicco che pensavamo di avere ormai archiviato come un brutto ricordo: psicologicamente questa volta siamo però più preparati, anche se dobbiamo stare sempre con gli occhi aperti perché la discesa è pericolosa e non dobbiamo farci male. È un sentiero che sembra non finire più: Chiusaforte appare di tanto in tanto sotto di noi, ma sempre piuttosto lontana. A un certo punto, per placare il vortice di pensieri scoraggianti che mi girano per la testa – non solo per la pioggia ma anche per il continuo rimbombo dei tuoni - mi rifugio nella 'Preghiera di Gesù'; dopo nemmeno un minuto i tuoni improvvisamente cessano. Un caso? Che sia stata la mia preghiera? Difficile dirlo: sta di fatto che da quel momento la pioggia comincia a rallentare progressivamente d'intensità, permettendoci di arrivare a fondo valle nel giro di circa 20 minuti.

Ci raccogliamo tutti intorno a una casa, nei pressi della frazione di Raccolana, accanto al ponte sul torrente omonimo: mettiamo qualcosa sotto i denti e ci riposiamo un attimo, nell'attesa di capire cosa è meglio fare. Francesco intanto ci raggiunge col furgone da Dogna; adesso però nessuno di noi vuole salire, tranne Marta che è molto dolorante e non ce la fa più. Tutti vogliamo arrivare alla fine di questa tappa, costi quel che costi: la pioggia ormai non ci preoccupa più e, se anche la dovessimo prendere per l'ennesima volta, non ci fa paura. Salutiamo così Francesco e Marta e ripartiamo. In pochi minuti raggiungiamo la stazione ferroviaria di Chiusaforte e da qui prendiamo il suggestivo tratto di pista ciclabile – sulla vecchia linea ferroviaria - che ci porterà fino a Dogna. Circondati da alte montagne costeggiamo il possente fiume Fella, stracarico di acqua: siamo in uno dei tratti più belli del Cammino, nonostante il tempo sia quello che è. La pioggia però adesso pare essere decisa a risparmiarci, dandoci

la possibilità di concludere la tappa in scioltezza, con una piacevole passeggiata di circa 5 km. La percorro tutta in compagnia di Samuele che, poco dopo aver lasciato Chiusaforte, mi si avvicina e, con la sua abituale espressione enigmatica, mi spiazza così: "A proposito di Bach...". Dopo essermi riavuto dalla sorpresa, segue un'interminabile conversazione bachiana nella quale ci raccontiamo un sacco di cose e i nostri due mondi, finora piuttosto distanti tra loro, si scoprono improvvisamente vicini.



Poco prima delle 14 raggiungiamo il piccolo paese di Dogna, dove all'ostello 'La casa delle giuggiole' – in cui proprio oggi si inaugurerà la nuova gestione – ci attende, affamato, il resto del gruppo, con Francesco e Luca. Ci accoglie Enrico, un giovane della zona, che ha da poco accettato l'incarico di gestire l'ostello; è molto disponibile con noi e facciamo subito amicizia, con la strana sensazione di conoscerci in realtà da sempre. Il tempo di appoggiare gli zaini e siamo già tutti a tavola per mangiare i nostri panini e anche qualche buon dolce preparato per noi dal generoso Simone. Veronica frattanto mi consegna su un piccolo pezzo di carta il timbro della Sella Kriz, stampato ieri mattina sulla cima del Gran Monte (1540 mt): dopo il dono mattutino di don Alberto e l'intenso scambio avuto con Samuele, è un altro pensiero davvero gradito e inaspettato.

Dopo pranzo Luca S. riparte per riportare i nostri tre amici a Prato di Resia e noi ci prendiamo un meritato pomeriggio di riposo, mentre fuori ha ripreso a piovere a dirotto. C'è chi lava e asciuga con i phon la nostra marea di abiti più o meno ancora bagnati, c'è chi prova a dormire per recuperare un po' di sonno, e c'è chi come me ne approfitta anche per qualche confessione nell'unico posto rimasto libero: l'atrio del bagno al piano terra. È proprio uscendo da quel bagno che intorno alle 17 mi trovo improvvisamente dentro una scena singolare: davanti a me c'è il parroco del paese, don Arduino, e attorno a lui qualche altro personaggio importante del luogo, oltre ovviamente ad Enrico. È il momento in cui viene benedetto l'ostello nel giorno dell'inaugurazione della nuova gestione. Non può

essere un caso che io mi trovi lì proprio in quel momento: mi unisco con gioia alla preghiera dei presenti e al termine mi chiedono pure di fare con loro la foto-ricordo, anche se non c'entro nulla. Rimango colpito dalle parole di don Arduino e percepisco chiaramente che quella benedizione è anche per me. Mi fermo a parlare qualche minuto col 'don' che è ancora lì sulla breccia, nonostante i suoi 86 anni compiuti. I suoi occhi sono luminosissimi e rimango incantato nel fissarli: sono occhi che ormai non ci vedono quasi più (mi confessa che da diversi anni deve sempre farsi accompagnare in macchina da qualcuno per scendere da Pontebba) ma che sprigionano una luce che sembra arrivarmi dall'altro mondo... Sono quegli occhi a mandare in frantumi le ormai fragili resistenze del mio cuore, che ha raccolto tantissima acqua in questi ultimi giorni e che adesso sente il bisogno di cominciare a buttarla fuori, colmo di gratitudine per i tanti piccoli-grandi doni ricevuti in questa giornata, e non solo. È uno di quei momenti in cui è come se ti risvegliassi e ti accorgessi improvvisamente che sul Cammino tutto è un dono, anche la pioggia torrenziale con i suoi relativi inzuppamenti. In qualche modo riesco a trattenere le lacrime davanti a don Arduino, ma poco dopo averlo salutato crollo come un bambino davanti a Daniele, appena rientrato nel mio confessionale di emergenza.



Arriva il momento dei vespri e poi della cena alla festa del paese, che celebra in leggero anticipo il suo patrono san Lorenzo. Mentre ci rechiamo a piedi alla festa, Veronica mi propone a sorpresa uno dei suoi classici "programmi alternativi" per l'indomani: reagisco come sempre sulla difensiva perché è sempre complicato per me – e lei lo sa - modificare un assetto già ben definito. Mi chiede in sostanza di accorciare la tappa di ben... 12 km: all'inizio penso a uno scherzo, poi riflettendoci mi rendo conto che non ha tutti i torti. A tavola rivalutiamo il tutto e troviamo l'accordo: considerando la mia scarsa elasticità è un altro piccolo miracolo del nostro pellegrinaggio. I ragazzi a tavola sono molto spensierati e felici ed è bello vederli così... leggeri. Dopo una mezzoretta che siamo lì comincia a cadere qualche goccia e a Luca S. viene il panico (un po', a dire il vero, anche a me): non avendo il Greenpass siamo costretti a mangiare fuori dallo stand e non sappiamo come fare. Possibile che anche a cena dobbiamo

bagnarci?... Per un paio di minuti sembra che ricominci a piovere, ma si tratta di nuvole passeggere: tiriamo tutti un bel sospiro di sollievo. Intanto le complicate operazioni per l'ordinazione del cibo ai tavoli mi ricordano una celebre scena delle *Dodici fatiche di Asterix*, ma alla fine riusciamo a mangiare (e bere) in abbondanza; è anche il compleanno di Eleonora e cerchiamo di festeggiarla come si deve, con tanto di regalo. All'interno dello stand c'è un gruppo che suona musica dal vivo e i ragazzi a fine cena si scatenano in un ballo mozzafiato (con Davide a fare la parte del leone): mi consola vedere che il gruppo gode di ottima salute, nonostante il notevole carico di stanchezza che si porta dietro. Dopo il quarto giorno di cammino ci stiamo ormai abituando a questo fenomeno inspiegabile: è il solito misterioso binomio di fatica e di bellezza. Non è che non senti la stanchezza; è che a un certo punto, non sai bene come e perché, dentro questa stanchezza cominci a sperimentare una felicità inspiegabile.



Terminati i balli, rientriamo in ostello in compagnia di Sander, un giovane olandese che nel frattempo ci ha chiesto ospitalità per questa notte: non siamo noi i gestori dell'ostello, ma dopo un rapido consulto tra noi e con l'OK del sindaco del paese decidiamo di accoglierlo nella sala all'ingresso, insieme alla sua bicicletta. Sander ci racconta - in inglese - del lungo viaggio che sta facendo da Amsterdam verso Istanbul: familiarizziamo subito con lui e cerchiamo di farlo sentire 'a casa'. Ci viene da pensare all'uomo che al mattino abbiamo trovato sul furgone: forse il Signore stamattina voleva dirci qualcosa che solo adesso stiamo mettendo a fuoco... La condivisione nella piccola sala al piano terra è molto intensa e partecipata: la percezione un po' di tutti è che questa giornata, per certi versi anche un po' assurda (come mi ha ripetuto spesso Luca S. dietro le quinte), ha fatto da spartiacque tra la prima e la seconda fase del cammino. Ognuno di noi ha ricevuto il suo segno dall'alto: per Lorenzo L. è stato lo scampato pericolo da un possibile agguato di un serpente, per Eleonora invece un forte tuono durante la nostra discesa da brividi verso Chiusaforte. Anche io ho ricevuto i miei segni e cerco di condividerli, come posso, con i ragazzi.

In camera, dopo compieta, mi ritrovo con Davide, Federico e Daniele: è un trio decisamente 'riposante' che non ci mette molto a sprofondare nelle braccia di Morfeo. Buonanotte, ragazzi.

Lunedì 9 agosto: da Dogna a Camporosso

Quando suona la mia sveglia dormono tutti della grossa. Apro la finestra e vedo sopra di me il cielo sereno: è ritornato il sole. Il SOLE! È così bello che non mi sembra vero... Celebriamo le lodi e la messa nella chiesa di Dogna intorno alle 6.30: ad accoglierci c'è già, puntualissima, la signora Olga che fu la prima friulana ad accogliermi qui due mesi fa, nei primi timidi passi del mio sopralluogo, in compagnia di Claudio. Con noi in chiesa c'è anche il giovane ciclista olandese e una coppia di Pordenone che come noi sta percorrendo il Cammino celeste. Ieri ci dicevano che i pellegrini del Cammino sono in costante crescita, ma questi due alla fine saranno gli unici che avremo incontrato; questo pellegrinaggio sta confermando il suo carattere decisamente 'desertico' rispetto ai nostri cammini precedenti, come la "Francigena" o "La Verna-Assisi". Come ormai è prassi, al termine dell'Eucaristia leggo il 'pensiero del giorno'; oggi l'ho tratto dal diario di Davide Gandini lungo il Cammino di Santiago. Sono parole che ci richiamano a quella toccante esperienza che ogni pellegrino vive in certi frangenti del suo itinerario, quella "mano di Dio sul cuore" che sperimenta nella fatica, nella solitudine, nelle domande, nella fede, nella speranza ...e nelle lacrime. Ripenso a ieri pomeriggio e ho l'impressione, guardandomi intorno, di non essere il solo ad aver vissuto certe esperienze.

Terminata la colazione – allietata da due ottime torte lasciateci da Enrico - e la preparazione degli zaini, ci dividiamo in due gruppi: il primo parte con me a piedi mentre l'altro sale con Veronica sul furgone e sulla macchina. L'interminabile strada asfaltata di circa 18 km che da Dogna porta alla Sella di Somdogna ripercorre in gran parte il tracciato della vecchia rotabile militare, costruita in occasione del primo conflitto mondiale. Risalendo questa valle si incontrano importanti testimonianze legate alla Grande Guerra: uno dei luoghi di maggior interesse sono le trincee della linea fortificata dei Plans, a circa 12 km da Dogna. È qui che abbiamo deciso di darci appuntamento: mentre il gruppo di Veronica viene trasportato direttamente alle trincee, gli altri si incamminano con me sulla strada asfaltata, riscaldati da uno splendido sole. Davanti ci sono Samuele e Giacomo che parlano spesso fitto tra loro, condividendo alcune delle loro passioni musicali 'classiche': l'argomento mi interessa molto e di tanto in tanto mi avvicino per imparare qualcosa di nuovo (si dilungano in particolare a parlarmi delle Danze ungheresi di Brahms e di Béla Bartók, di cui non sapevo nulla di nulla, e me ne canticchiano alcune con grande trasporto). Dopo quasi 5 km di salita, ecco arrivare Francesco e Luca: anche se un po' stipati, riusciamo a starci tutti sul furgone e, dopo un'infinità di curve, raggiungiamo le famose trincee. Non si vede nessuno: gli altri devono essere già partiti da un po', secondo gli accordi presi con Veronica, in modo da portarsi più avanti e non diluire troppo i tempi di questa lunga tappa (che prevede 20 km tutti di montagna). Mentre stiamo iniziando a leggere il cartello che racconta la triste storia di questi luoghi, veniamo sorpresi da un grido: i ragazzi del primo gruppo sono ancora tutti lì, nascosti dietro le varie fortificazioni, e improvvisano un attacco ai nuovi arrivati a base... di pigne. La scena mi spiazza completamente, ma cerco di prenderla bene. Dopo la breve battaglia simulata, ci raccogliamo per ricordare le tante vittime - soprattutto giovani - della Grande guerra. È da questo luogo carico di drammatiche memorie che prende avvio la nostra quinta tappa, col gruppo di nuovo compatto; solo Gemma e Federico devono rinunciare per acciacchi vari, nella speranza di essere con noi domani per l'attesa tappa conclusiva.



Dopo la partenza del furgone, riprendiamo dolcemente a salire lungo la strada asfaltata, accompagnati dalla suggestiva visione del massiccio del Montasio, illuminato dal sole. Lo scenario è quello tipico delle Dolomiti: più si sale e più si è catturati dalla bellezza del paesaggio, in particolare quando raggiungiamo Pian de Spadovai e soprattutto, circa mezzora dopo, la Sella di Somdogna (1392 m). È un angolo incantevole; siamo piuttosto affamati e ci vorremmo fermare qui, ma non c'è molta ombra per noi. Decidiamo così di proseguire verso il rifugio Grego, pur non sapendo quanto disti ancora. E dopo nemmeno dieci minuti di cammino nel bosco ecco comparire il rifugio sulla nostra destra e per un attimo ci manca il fiato per lo stupore...



È senza dubbio il posto più bello che abbiamo ammirato fin qui. Davanti al rifugio c'è un grande prato, incorniciato da maestose montagne, tra cui spiccano il gruppo dello Jôf Fuart e lo Jôf di Montasio, che domina le altre vette vicine con i suoi 2754 metri, la montagna più alta delle Alpi Giulie italiane. Il cielo è un capolavoro di bellezza e, dopo tutta la pioggia dei giorni passati, è un dono davvero grande per noi. Ci rifocilliamo e poi preghiamo insieme l'Ora Media: non ce lo diciamo, ma è chiaro che si vorrebbe rimanere sempre qui. Davanti a noi, molto lontano, si vede uno sperduto paesino posto in cima a una montagna; mentre lo osservo, mi chiedo chi mai è andato a costruire in un posto così sperduto e inaccessibile. Dopo qualche minuto Luca Z. mi fa capire che si tratta di Monte Lussari. Non ci credo... ma dobbiamo arrivare fin lassù?!? Beh, in qualche modo ce la caveremo. Prima di rimetterci in marcia Veronica ci legge un pensiero di don Divo che, letto quassù, ci sorprende non poco: "La presenza di Dio è possibile solo a condizione che l'uomo nel suo atto di fede trascenda ogni segno, non si lasci mai imprigionare e annullare da alcuna grandezza creata: non dalla vastità della creazione, non dall'infinito trascorrere del tempo, non dalla storia degli uomini, non dall'immane presenza di tutto ciò che è creato. La creazione è segno di Dio, ma l'uomo solo ne è il sacramento; e non l'uomo, ma tu" (Diario, 19 agosto 1971). Facciamo tesoro delle preziose parole di don Divo, mentre contempliamo in silenzio le imponenti vette che ci stanno osservando, anch'esse silenziose nella loro "immane presenza".

Sono le 14 quando ripartiamo, dopo un meritato caffè e qualche buona fetta di torta: comincia una lunga e difficoltosa discesa di circa 400 mt di dislivello – con alcuni tratti parecchio scivolosi - verso la Malga Saisera. Appena partiti, Sara, proprio davanti a me, fa subito un bel volo, ma grazie a Dio si rialza senza conseguenze: è un campanello d'allarme per il resto del gruppo. Come prevedibile, ci sfilacciamo ben presto e dopo una decina di minuti mi ritrovo completamente solo, senza compagni. È un momento in un certo senso privilegiato che mi dà la possibilità di ritrovarmi con me stesso e di esprimere la mia gratitudine a Dio per avermi portato fin qui, dopo mille peripezie, in questi meravigliosi boschi. Ci ricompattiamo tutti alla Malga, dove c'è anche una cappella dedicata alla Vergine Maria; inizia qui un altro delizioso tratto di discesa nella Val Saisera in direzione Valbruna, in cui attraversiamo alcuni torrenti e prati verdi e ben tenuti. Ne approfitto per una lunga conversazione con Eleonora che mi trasporta come in un altro mondo: finalmente la mia mente comincia a sgombrarsi da tutte le fatiche organizzative che finora mi avevano parecchio appesantito. Mi sento leggero, come Eleonora, che invece – lo avevo percepito in questi giorni da certe espressioni del suo volto – si sentiva leggera già sotto il diluvio a Cividale: beata lei. Sono momenti in cui sei così felice che hai quasi la sensazione di volare, di avere come delle ali al posto dei piedi... Ed eccoci arrivati a Valbruna (800 mt), grazie alle precise indicazioni fornitemi da Marco Bregant che continuo a tenere a portata di mano. Il paese è delizioso, curatissimo: inizialmente avremmo dovuto fermarci qui ma alla fine ho optato per Camporosso, dove dormendo in canonica (di nuovo per terra) avremo la possibilità di ridurre non poco i costi dell'ospitalità. Ma ci vogliono ancora almeno 4 km buoni per arrivare alla nostra meta e un po' di stanchezza comincia a farsi sentire.

Siamo ora entrati nell'ampia Valcanale: il tratto finale sulla pista ciclabile, dopo una lunga deviazione in mezzo ad ampi prati, è riposante, a parte le numerose biciclette che si divertono a fare lo slalom tra noi.



Poco dopo esserci immersi nella ciclabile, mi si avvicina Chiara e mi chiede come mai non sono stanco. Non so da cosa lo ha capito... Le rispondo che, se fosse per me, adesso camminerei tutto il giorno, senza fermarmi mai: non è che non sei stanco, è che arrivi a un punto in cui le gambe si muovono praticamente da sole, ed è una sensazione bellissima. Poco prima di veder comparire davanti a noi i campanili delle due chiese di Camporosso (Santa Dorotea e Sant'Egidio), passiamo emozionati vicino al cosiddetto "spartiacque alpino": è il punto in cui le acque si dividono tra il Mare Adriatico (con il fiume Fella ed il Canal del Ferro ad ovest) e il Mar Nero (con il fiume Slizza e la Val Canale ad est). Raggiungiamo finalmente la canonica di Sant'Egidio intorno alle 18.30, anche se con qualche difficoltà di orientamento, e lì ritroviamo Francesco e Luca che, dopo aver scaricato tutti i nostri bagagli, si stanno già dando da fare con Gemma e Federico per prepararci la cena, questa sera in autogestione. Ci accoglie don Gabriel, un giovane sacerdote rumeno, molto disponibile e paziente con noi (qualcuno dei ragazzi per sbaglio – ahimé - finirà a fare la doccia nel suo bagno personale!): davanti a noi, in cima alla montagna che domina il paese, vediamo brillare il santuario di Monte Lussari. Domani dovremo salire altri 1000 mt per arrivare lassù, ma essere qui a Camporosso in un certo senso è come essere già arrivati. Nella grande sala al piano terra (dove dormiremo stipati, per terra, noi maschi), c'è anche un pianoforte: il gruppo dei "giovani talenti" si catapulta all'istante sullo strumento, sfoderando a ripetizione una serie di brani decisamente impegnativi (da Bach a Chopin a Debussy...). Mentre Giacomo e Lorenzo P. si limitano a 2-3 brani, Samuele si incolla letteralmente ai tasti e dopo due ore viene prelevato con la forza perché ormai prigioniero del pianoforte.

Dopo il canto dei vespri, arriva la sospirata cena: a parte un po' di smarrimento iniziale ci adattiamo bene alle originali invenzioni culinarie preparate dai nostri cuochi... improvvisati. L'importante, ce lo diciamo con gli sguardi, è essere qui insieme. Durante la condivisione di fine giornata emerge la consapevolezza di quanto la grazia abbia operato in noi in questi giorni e oggi in un modo tutto

particolare: abbiamo ancora gli occhi pieni della bellezza delle montagne e cerchiamo di condividerla con chi non ha potuto camminare con noi. Ci stiamo rendendo sempre più conto che uno dei doni più grandi è proprio quello di ritrovarci dentro questo gruppo, sempre più unito e affiatato, sempre più "stanco e bello" e ora pronto per affrontare l'ultima salita, per raggiungere la sospirata meta di questo avventuroso pellegrinaggio (che adesso non è più una gara di sopravvivenza): il santuario di Monte Lussari.





Martedì 10 agosto: da Camporosso a Monte Lussari

Oggi il risveglio è a un orario più abbordabile: ce la possiamo prendere piuttosto comoda perché non ci corre dietro nessuno. È vero che avremo un ultimo dislivello bello tosto da affrontare, ma poi non ci saranno più discese e saremo arrivati; propongo così ai ragazzi un programma 'spalmato', con la partenza per Monte Lussari prevista per le 10.30. Dopo aver pregato le lodi nella chiesa parrocchiale dedicata a sant'Egidio, rientriamo in canonica per sistemare armi e bagagli, mentre il buon Samuele si incolla di nuovo al pianoforte e dobbiamo anche questa volta staccarlo con la forza; nel frattempo ci ha raggiunto Beatrice di Cortina che ha chiesto di poter fare insieme a noi quest'ultima tappa rimanendo poi due notti a Monte Lussari. Partiamo sotto un sole abbagliante attraversando subito il centro del paese; superata la stazione della cabinovia raggiungiamo senza troppe difficoltà la partenza del sentiero del pellegrino. Bene, ci siamo tutti, ma forse è il caso di contarci per essere sicuri: i conti però non tornano... ne manca uno! Realizziamo subito che si tratta di Giacomo il quale, oltre ad essersi perso per le strade del paese, non ha nemmeno il cellulare con sé. Rischio di perdere la pazienza, ma qualche angelo dall'alto lo impedisce. Decido di fermarmi con Davide spedendo all'istante Gabriele a cercare il fratello disperso; intanto lascio partire il resto del gruppo. Gabriele e Giacomo ci raggiungono di corsa dopo 20 minuti, col fiatone, e dopo averli fatti riposare un attimo, partiamo tutti e quattro verso Monte Lussari. "Preparatevi: la salita finale è un muro!": più volte mi è stata ripetuta questa frase 'incoraggiante' dagli organizzatori del Cammino Celeste e ce ne rendiamo subito conto. La pendenza media è del 20%. È una fatica che avevo più volte annunciato ai ragazzi, accresciuta dal fatto che dobbiamo portarci quasi tutto in spalla, non potendo contare sull'assistenza del furgone e della macchina. La ripidità della salita ci fa comprendere sin dai primi passi che non è certo questo il tempo di parlare: bisogna solo pedalare e sudare. E, quando ci riesci, pregare.



Il sole si fa sentire, come è giusto che sia. In circa mezzora di cammino riusciamo a riunirci agli ultimi del gruppo: dopo vari conciliaboli decido di prendere io lo zaino di Giulia che mi metto davanti, continuando a tenere il mio sulle spalle. Con due zaini pesanti addosso la salita diventa ora una bella purificazione, ma in fondo è ciò che avevo chiesto a Dio prima di questo pellegrinaggio. E così, anche se sudo quello che forse non ho mai sudato in vita mia, mi ritrovo nella pace, quasi sentendomi portato dai "miei" due zaini.

Il sentiero sale attraverso una fitta foresta di alberi; di tanto in tanto ci capita di incontrare alcune persone che scendono da Lussari, tra cui una coppia di coniugi goriziani con i quali mi fermo un po' a parlare e poi un simpatico terzetto di bolognesi che abitano vicino alle mie parti. Dopo essermi ricongiunto anche con Beatrice e Veronica alla penultima stazione della 'via crucis', raggiungo finalmente la Malga Lussari insieme ad altri componenti del gruppo. Sono già le 13.30 e la fame si fa sentire: ci sediamo a mangiare in un angolo dell'immenso prato, vicino alla malga, dove le mucche stanno pascolando beate sotto lo sguardo del loro pastore. All'appello mancano solo Lorenzo L. e Samuele che devono aver lasciato inserito il 'turbo' e con buona probabilità sono già arrivati in vetta. Preghiamo l'Ora media e, dopo un po' di meritato riposo, ci rimettiamo in cammino per l'ultimo strappo, non senza aver prima scattato l'ennesima foto di gruppo che in un luogo come questo non si poteva non fare.



Abbiamo già raggiunto i 1575m di quota, ma ci mancano ancora 200m per arrivare in cima. Mi ritrovo in coda con Sara, Gemma e Chiara: saliamo lentamente perché il sentiero tira ancora parecchio, ma sappiamo di essere ormai vicinissimi alla meta. Sfoglio le ultime indicazioni di Marco, sempre molto chiare, e nel giro di nemmeno un'ora vediamo comparire davanti a noi il monumento dei pellegrini, dove ritroviamo tutti gli altri. Ci abbracciamo felici: siamo arrivati!! Ci prendiamo un po' di tempo per guardarci intorno e per contemplare il meraviglioso anello di montagne che quasi sembra volerci abbracciare...

In canonica ci accoglie p. Peter, un gesuita sloveno che da diversi anni ha avuto il compito di seguire nel periodo estivo la vita di questo sperduto santuario. Il panorama è da mozzafiato: il piccolo borgo di Monte Lussari è circondato da catene di grandi montagne, il Montasio e lo Jôf Fuart soprattutto, e poi, sugli altri versanti, le vette dell'Austria e della Slovenia, tra cui spicca il Mangart che con i suoi 2677 metri cattura subito la mia attenzione. In fondo, giù a valle, scorgiamo in lontananza Camporosso, da dove siamo partiti stamattina: mamma mia, quanta strada abbiamo fatto... A differenza di quanto previsto, le ragazze non dormono in canonica con noi, ma vengono ospitate in un altro edificio poco distante: staremo così più larghi e avremo meno code da fare per i bagni. Io ho perfino la camera singola al primo piano e mi pare un sogno, se penso alla notte precedente trascorsa sul pavimento. Ci sistemiamo nelle stanze e, dopo la meritata doccia, ci raduniamo in santuario per l'Eucaristia e i vespri. Al termine abbiamo il tempo per una visita al piccolo santuario, con la guida di p. Peter: ci spiega tutto nel dettaglio e lo seguiamo con grande attenzione. Questa chiesa sarà la nostra casa per i prossimi due giorni e già la sentiamo nostra. E ora tutti a cena in canonica, anche stasera preparata da un gruppo di volontari all'interno del nostro gruppo; il risultato finale è decisamente migliore rispetto alla sera prima, grazie al contributo di vari "esperti" di ricette "speciali", tra cui mi infilo anche io (il che è tutto dire...).

Nella condivisione finale Veronica D. ci ringrazia ed esprime la sua gioia nell'aver vissuto il suo compleanno insieme a noi, stupita - lei timidissima - di essere riuscita in pochi giorni a legare con tutti con grande facilità. Fra i vari interventi, quello di Elisa è il più lungo e curioso: osservandoci si è divertita a trovare per ognuno di noi quella che secondo lei è la nostra caratteristica peculiare. Chiamandoci uno per uno, le elenca tutte a memoria e noi l'ascoltiamo attenti e divertiti...

Il fascino di Monte Lussari è che, quando alle 17 termina l'ultima corsa della cabinovia, rimangono pochissime persone quassù e tutto sprofonda in un grande e a tratti assordante silenzio. E quando arriva il buio della notte ti sembra di essere su un'isola sperduta in mezzo all'oceano. Dopo compieta rimaniamo qualche minuto ad osservare gli impressionanti lampi in lontananza sulle cime austriache, ma le previsioni ci assicurano che anche domani il tempo sarà bello come oggi. Invito i ragazzi a non fare tardi, anche se domani ci sveglieremo con calma, ma so benissimo che molti di loro se ne andranno in cima al borgo per vedere le stelle che da qui si possono ammirare in maniera del tutto privilegiata. Io preferisco tornare in camera perché ho da scrivere qualche cartolina e soprattutto perché ho bisogno di riposare. Siamo a Monte Lussari, Signore, e anche domani – se tu vorrai – staremo ancora quassù...



Mercoledì 11 agosto: a Monte Lussari

Fa uno strano effetto svegliarsi e non dover pensare a fare lo zaino per rimettersi in cammino: p. Agostino aveva pienamente ragione quando all'inizio della nostra programmazione ci chiese di fermarci un giorno quassù, per avere la possibilità di gustare con calma la bellezza di questo luogo. Mentre mi alzo dal letto avverto subito dolore alle spalle: il peso dello zaino di Giulia, portato lungo la salita di ieri, adesso si fa sentire. Apro la finestra e il cielo è uno spettacolo di limpidezza: sulla mia sinistra scorgo il Montasio, maestoso e silenzioso, che sembra stia guardando proprio me...

"Camminare è una deviazione necessaria al raccoglimento, sfoltisce le tensioni, le attenua, favorisce la capacità di prendere finalmente una decisione che si sottraeva e aiuta a ritrovare il gusto di vivere, il sapore del mondo". Ascoltare queste parole di David Le Breton dopo le lodi in santuario, proprio in un giorno in cui siamo fermi, all'inizio ci suona strano, ma sono le parole giuste per ripercorrere col cuore e la mente tutto l'avventuroso cammino di questi giorni e cominciare a mettere a fuoco quello che abbiamo imparato. Qualcuno ha ancora benzina nel motore per continuare a camminare e così, insieme a Francesco e Luca S., un piccolo gruppo dopo colazione parte per salire sulla Cima del Cacciatore (2071 m), la prima vetta che si staglia davanti a noi nella catena dello Jôf Fuârt. La maggior parte di noi ha però bisogno di riposarsi, ma soprattutto di prendersi il giusto tempo per rientrare un po' in se stessi, per pregare in solitudine e magari anche per una confessione; anche se il flusso di pellegrini e di turisti portato qui dalla cabinovia è notevole, c'è spazio per tutti. Verso la metà della mattinata vengo raggiunto da Vittorio ed Emanuela che sono di nuovo tornati a trovarci da Udine: è una graditissima sorpresa. Racconto loro tutto quello che ci è accaduto - a partire ovviamente dall'ormai leggendaria storia degli "Eroi di Prossenicco" – e al termine del mio epico resoconto Vittorio mi porta sulla cima di monte Lussari per elencarmi con precisione i nomi di tutte le montagne più importanti, che conosce come le sue tasche: rimango affascinato nell'ascoltarlo soprattutto quando mi descrive il Mangart, che svetta imponente di fronte a noi sul vicino confine italo-sloveno.

Nel pomeriggio ci prendiamo un po' di tempo per un momento prolungato di adorazione in chiesa, seguito dall'Eucaristia e dai vespri. Durante l'adorazione Veronica ci legge un'altra significativa pagina dei 'Racconti di un pellegrino russo', a cui ci stiamo sempre più affezionando: "A volte restavo ben tre giorni lontano da ogni abitato umano e con estasi mi sentivo sulla terra solo, miserabile peccatore davanti a Dio misericordioso e amico degli uomini. Questa solitudine faceva la mia felicità e la dolcezza della preghiera era molto più sensibile che non il contatto con gli uomini". La prima lettura della messa (dal Deuteronomio) ci parla invece della morte di Mosé: "Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia". Questo pellegrinaggio, tra le altre cose, ci ha ricordato che anche noi siamo stati creati per vivere questa intimità nella relazione con Dio e che senza l'esperienza di questa intimità la nostra vita perde inevitabilmente di senso e di sapore.

Arriva l'atteso momento della cena finale, al ristorante 'Da Jure', che è proprio accanto alla canonica. Non avendo tutti il Greenpass dobbiamo sistemarci all'aperto: visto che siamo quasi a 1800 mt di quota Jure ci invita giustamente ad anticipare il nostro arrivo e così facciamo. Alle 19 siamo già seduti ai tavoli, ma i primi piatti cominciano ad arrivare solo verso le 19.50 (!). Il tramonto davanti a noi è splendido, ma l'aria si è già parecchio rinfrescata e dobbiamo correre ai ripari andando a prendere

le coperte dalle nostre stanze: c'è chi se la mette addosso come un mantello e chi sulle gambe. Nel frattempo ordino per ogni tavolo un po' di vino rosso per contribuire a riscaldare l'ambiente: ce n'è bisogno. Nel gruppo alcuni si mettono a cantare a squarciagola dei canti divertenti e anche questo è un buon modo per scaldarsi.



La cena è ottima e alla fine ci viene servito perfino un Moscato dolce, offerto da Beatrice, che rallegra ulteriormente gli animi (forse qualcuno... anche troppo). Ed eccoci di nuovo in canonica per la condivisione finale. Tra i vari interventi quelli che mi colpiscono di più sono quelli di Luca S. e Francesco che hanno lavorato instancabilmente per noi in questi giorni: è bello ascoltare adesso qualcosa di ciò che hanno vissuto dietro le quinte. Mentre Francesco esorta i ragazzi a saper fare sapientemente tesoro della bellezza ricevuta per gli anni che verranno, Luca ci rivela la sua gioia nell'aver riscoperto e toccato con mano che sacrificio e bellezza vanno sempre insieme. Eleonora prende a sua volta la parola per dirci che camminare è diventato per lei il modo migliore per riposarsi: ora, per esperienza, un po' tutti possiamo dire che non è un'assurdità, anche se spiegarlo agli altri rimane sempre difficile.

Preghiamo compieta, con il cuore colmo di gratitudine, per i tanti doni ricevuti da Dio in questi giorni. Dopo la buonanotte molti se ne vanno fuori a vedere per un'ultima volta le stelle, in particolare quelle cadenti: non si può non approfittarne in un luogo del genere. Vorrei rimanere anche io con loro, ma i miei occhi stanno per chiudersi e decido che non è il caso di stancarli ulteriormente: sono già pago di essere arrivato quassù e di essere riuscito, come sognavo all'inizio, a toccare il cielo.



Giovedì 12 agosto: ritorno a casa

Il giorno più difficile, come sempre, è quello del ritorno a casa. Vengo svegliato dal suono dei campanacci delle mucche, molto vicine alla canonica; apro gli scuri della finestra e le vedo sfilare proprio sotto di me, nella loro calma ieratica, come se la strada che passa dentro il borgo di Lussari fosse casa loro. Una mucca di stazza gigantesca si avvicina pericolosamente a un vaso di fiori del ristorante e, dopo averlo annusato a lungo, lo rovescia con una delle sue zampe: guardo divertito la scena mentre la mucca riprende imperturbabile il suo lento cammino. Il cielo anche oggi è sereno; il Signore non poteva offrirci una cornice più bella per congedarci da questo luogo incantevole.

Nell'omelia della messa conclusiva la scelta più saggia mi pare sia quella di leggere le parole di don Divo che Veronica ha voluto inserire alla fine del libretto. Mi sembrano quanto mai azzeccate per il momento che stiamo vivendo: "Avete mai fatto qualche grande camminata, per esempio in montagna? Se dopo due o tre ore vi fermate, poi non avete più voglia di rimettervi in marcia. Se ci si riposa viene la fiacca; bisogna andare, bisogna continuare a camminare. Lo Spirito Santo che vive nel cuore dell'uomo spinge l'anima in un cammino senza fine e via via che l'anima procede, ringiovanisce, acquista forza. Se dunque tu cammini e ti stanchi, cosa devi fare? Devi correre, non ti sembra? Se poi correndo ti stanchi, cosa devi fare? Devi volare! Ci si libera dalla stanchezza proseguendo sempre più in questo cammino, in questa sete che ci divora, verso Dio. Desiderio di Dio: ecco quello che deve distinguere il nostro cammino! Cercate che questo desiderio in voi non si spenga, non venga meno, ma cresca ogni giorno di più". Ripenso alla scena che ho vissuto il giorno prima, quando dopo pranzo sono rimasto incantato nel vedere l'emozionante partenza di una coppia col parapendio. Quanto sarebbe bello imparare a volare spiritualmente, portati da Dio, con la stessa semplicità e leggerezza: è la sfida che il Signore ci propone e che siamo chiamati a raccogliere, una volta ritornati alle nostre case.



Nell'ultima foto di gruppo, sulla scalinata davanti alla canonica, con noi c'è anche Matteo, un giovane seminarista che è stato sempre al mio fianco in tutte le liturgie di questi giorni qui a Lussari. Ritrovo nel suo volto la freschezza e lo slancio di quando anche io, tanti anni fa ormai, iniziai la mia avventura.

L'ultima colazione è di nuovo 'da Jure' e poi rientriamo nelle stanze a preparare i bagagli per la partenza. La cabinovia si è appena rimessa in moto per riportarci a Camporosso. Un'ultima conta per vedere se ci siamo tutti: sì, questa volta non manca nessuno. Possiamo partire.

C'è uno strano silenzio che avvolge i nostri cuori, anche se nessuno di noi ha il coraggio di dirlo. Le ultime parole che riusciamo a dirci al parcheggio nei nostri abbracci finali – ma c'è anche chi, come me, non riesce a dirle – forse vogliono solo nascondere l'imbarazzo di questo silenzio che ci troviamo dentro, e che in realtà non è da nascondere... La sensazione che mi porto a casa è che sia proprio questo l'ultimo dono, quello più prezioso, tra quelli che Dio ha voluto consegnarci a Monte Lussari, al termine di questo memorabile pellegrinaggio: un silenzio che dice più di tutte le nostre parole e che adesso va custodito e abitato.

Un silenzio dentro il quale ogni giorno il Signore ci ricorda che fatica e bellezza vanno sempre insieme e che il segreto della vera gioia dell'uomo si trova camminando sulla via stretta che Gesù ci ha indicato nel Vangelo.

